

# Sollievo e timori

**ANTONIO PADELLARO**

SEGUE DALLA PRIMA

**Q**uesto aveva chiesto il capo dello Stato Napolitano ai leader dell'Unione. Questo ha ottenuto. È una fiducia politica. L'accordo raggiunto tra Prodi e tutti i leader della coalizione di governo sui famosi 12 punti mostra una sufficiente tenuta come ha dimostrato l'andamento del dibattito a Palazzo Madama svoltosi senza apparenti smagliature. C'è una maggioranza netta e chiara disposta ad andare avanti. Forse non sarà un patto d'amore ma in certi casi lo stato di necessità rappresenta un collante ancora più robusto. È difficile che la litigiosità tra le diverse anime del centrosinistra, tra riformisti e radicali, tra moderati e antagonisti, cessi d'incanto. Tutti però, questo

sembra sicuro, faranno più attenzione a scherzare col fuoco visto che non ci sarà un'altra prova di appello. Con la prossima crisi si va tutti a casa, e questa volta per davvero. È una fiducia bilanciata. Il premier, per restare in sella, deve gestire una complicata situazione di equilibrio tra le varie spinte. Come dimostra l'estrema cautela (democristiana, qualcuno ha scritto) del suo discorso al Senato e della replica. Il ristretto margine di maggioranza deve accontentare tutti, possibilmente senza scontentare troppo nessuno. Il caso più lampante (e preoccupante) riguarda i Dico. C'è un disegno di legge sottoscritto da ben cinque ministri che Prodi consegna come un pacco al parlamento. Decida lui cosa farne anche se, naturalmente, si spera in una decisione la più favorevole e la più condivisa. In genere l'esecutivo difende le leggi che ha partorito. In questo caso se ne lava le mani. È il prezzo da pagare a Mastella. E forse al nuovo alleato Folli. Anche se il suo approccio alla questo-

sembra meno ossequioso ai diktat delle gerarchie vaticane rispetto, tanto per capirci, alla Binetti e ai teodem della Margherita. È una fiducia condizionata. O meglio «distante» come ha precisato il dissidente Turigliatto votando a favore del governo, ma con estrema riluttanza. Uno stentato sì, ha precisato, che tornerà ad essere un rotondo no tra qualche giorno quando toccherà approvare il decreto che rifinanzia la missione italiana in Afghanistan. Così come sembra intenzionato a comportarsi il senatore Rossi e forse anche altri suoi colleghi tormentati da rimorsi pacifisti. Insomma, per il governo Prodi gli esami sono appena cominciati. Speriamo bene. È una fiducia senza alternative. Almeno per ora. La maggioranza ha le sue fragilità ma sempre meno dell'opposizione che appare spaccata più che mai. Berlusconi pensa ancora di essere il capo della Cdl ma la Cdl non esiste più. Casini non perde occasione per attaccarlo e lo considera un uomo del passa-



to. Fini gioca una sua partita. E così anche la Lega dove non si sa chi comandi davvero. Il Quirinale ha già fatto capire che senza una nuova legge elettorale che dia stabilità ai

**VINCENZO VASILE**

SEGUE DALLA PRIMA

**D**i cui si parla poco, troppo poco sui giornali (ogni tanto in tv mandano in onda una fiction, non sempre centrata). Ed è facile capire, anche se francamente inaccettabile, come la disattenzione dell'opinione pubblica, dei "media" e del ceto politico abbia un fondamento oggettivo, dal momento che la mafia non spara più come e quanto prima, e non commette più stragi, né delitti eccellenti. Il fatto è che nel silenzio della mafia, nel silenzio sulla mafia, stanno uscendo a uno a uno dal regime del carcere duro tanti, troppi pericolosi capi e killer di Cosa Nostra. Uno che se ne intende, il pentito pugliese Salvatore Anacordia in un processo descrisse efficacemente qualche tempo fa la disperante sindrome mafiosa da applicazione del "41 bis", l'articolo di codice di procedura che ha introdotto quel tipo di controlli stringenti dopo decenni di lassismo: «Signor giudice, io, nella ultima detenzione senza il 41 bis, le posso dire che ci avevo due telefoni cellulari, una pistola in carcere, cocaina, whisky, champagne, aragoste». L'imputato spiegò che per i capimafia si è aperta come una voragine quando uno «da un giorno all'altro si vede inchiodato e senza fumare più, inizia a impazzire». Se il "41 bis" viene via via abrogato in modo strisciante, i capimafia non solo non rischiano più di andar fuori di testa. È certo, è scritto nel Dna di Cosa Nostra, è agli atti di interi scaffali di biblioteche e di carte giudiziarie, che essi - una volta usciti dal carcere duro - riprenderanno, o miglioreranno, i contatti con l'esterno, e ricominceranno a tessere trame, delitti e affari.

Nel frattempo, per di più, si è inceppato anche quello che per vent'anni, dalle rivelazioni di Buscetta in poi, è stato il motorino di tanti processi e inchieste: vale a dire, si assottiglia e viene ormai considerato dagli addetti ai lavori ormai in esaurimento residuale il fenomeno del contributo dei collaboratori di giustizia, i cosiddetti "pentiti", che in misura progressivamente minore vengono ormai sottoposti al "programma di protezione". I due convergenti fenomeni sono documentati rispettivamente da una relazione del Dipartimento penitenziario del Ministero della giustizia e dalle recenti dichiarazioni in Commissione antimafia del Superprocuratore Pietro Grasso. Ci sono eventi da non trascurare. Tra i boss che oggi tornano, grazie a errate decisioni dei Tribunali di sorveglianza, a un regime carcerario normale (vale a dire abilitati a riprendere contatti con l'esterno, e forieri di ordini sanguinosi e tes-

situra di relazioni e grandi affari), c'è un uomo del calibro di Antonio Madonia, rampollo di una famiglia che domina incontrastata nelle borgate occidentali di Palermo, e non solo, tra i capi del racket del pizzo, che significa in realtà dominata da Cosa Nostra, anche quando Cosa Nostra non spara, l'assoggettamento di pezzi di economia e di società e di territorio a norme e fiscalità alternative allo Stato di diritto; e tra i beneficiati del declino del "41 bis" ci sono, tra gli alti, alcuni degli esecutori materiali della strage dei Georgofili a Firenze (27 maggio 1993). Che è uno degli episodi chiave della campagna di sangue scatenata in "continente" nell'anno che segnò l'apice dell'iniziativa eversiva di Cosa Nostra. Cinque morti, tra cui un bimbo in fasce e 48 feriti.

Ricordate? 1993, stragi e bombe a Firenze, a Milano, a Roma, e un attentato rientrato in extremis, all'uscita di migliaia di tifosi dallo stadio Olimpico: quel 1993 è una data spartiacque, da segnare. Sulla quale non tutto è stato ancora chiarito. Tranne un aspetto di fondo: quel terrore, quelle bombe e quei morti erano un terribile segnale cifrato che veniva lanciato dalla mafia (assieme a chi?) nel corso di una trattativa con alcuni pezzi di Stato, della quale vi sono le prove provate agli atti di numerosi processi, ma non si conoscono tutti gli scopi e gli attori. Chi giocasse la partita attorno a quel tavolo, accanto a Cosa Nostra, chi assicurava garanzie politiche e promesse di impunità, sul piano giudiziario non è tuttora stato scoperto. Anche se è abbondantemente nota l'opzione mafiosa di quel periodo in favore della destra emergente, e in particolare per la allora neonata Forza Italia. Ma alcuni degli obiettivi perseguiti da Cosa Nostra in quella "trattativa" si sanno bene: erano scritti in cima a un "papiello", una specie di cahier de doléances, che fu redatto da Totò Riina, e che conteneva i "desiderata" di Cosa Nostra. Al primo posto in quel documento, al primo posto in quella sanguinosa "trattativa" a colpi di bombe, c'era - per l'appunto - l'eliminazione del carcere duro e della legislazione premiale per i pentiti. Quattordici anni dopo è molto grave rilevare come - nonostante i colpi inferti dalla repressione all'ala militare con la cattura dei capi corleonesi di Cosa Nostra - quegli obiettivi della mafia in qualche modo siano per essere raggiunti. In modo carsico, senza bisogno di pubbliche retromarcie legislative, ma nella silente pratica burocratica di ogni giorno. Senza dubbio, questo è l'effetto di complicità più o meno dichiarate da chi - quand'era al governo - affermò programmaticamente di voler "convivere" con la mafia. Ma senza altrettanti dubbi, ciò può avvenire silenziosamente anche per la colpevole sottovalutazione di chi - senza aver "trattato" una tregua - volesse accontentarsi del silenzio (provvisorio) dei kalashnikov mafiosi. E illudersi di potere tamponare ogni tanto qualche "emergenza".

Ha fatto bene, dunque, il neopresidente della Commissione Antimafia, Francesco Forgione, a convocare il ministro Clemente Mastella, perché riferisca urgentemente delle valutazioni e delle intenzioni del governo. E sarebbe meglio che questo tredicesimo punto, finora ommesso, che proponiamo per il "rilancio" dell'azione di governo del centro sinistra, diventasse uno dei primi. Per fare l'esatto contrario riguardo alle priorità prescritte dal vecchio "papiello" di Totò Riina, che da qualche parte qualcuno deve avere conservato.

## La strategia dell'oppio

**GIOVANNI SALVI**

SEGUE DALLA PRIMA

**A**cominciare dalla ripresa dell'attività dei Talebani nel sud est, nel contesto del controllo di vaste zone del paese da parte di Signori della guerra, che condizionano il Governo centrale e che rendono molto difficile anche la gestione dei programmi di assistenza civile. A questi segnali si aggiungono i messaggi convergenti, provenienti da Iran e Pakistan, che continuano a praticare sul suolo martoriato dell'Afghanistan il Grande Giuoco, ereditato dalle Potenze imperiali. Nessuno che abbia un minimo di buon senso può dunque dubitare che la missione in Afghanistan sia pericolosa e che questi rischi possano diventare ancora più corposi nei mesi a venire. Eppure in Afghanistan è effettivamente in corso un difficile tentativo di ricostruire un Paese distrutto, non solo materialmente, da 25 anni di terribili conflitti. L'Afghanistan non è l'Iraq. Non lo è per la sua storia

recente e non lo è - soprattutto - per le ragioni e le modalità della presenza di forze militari di diversi Paesi, che hanno il riconoscimento delle Nazioni Unite, a loro volta saldamente presenti nel Paese. Anzi, è stata proprio l'improvvisa azione militare in Iraq ad avere contribuito a rafforzare le spinte centrifughe in Afghanistan, per via del peso sempre crescente attribuito ai Comandanti locali e alle loro comunità di riferimento e per via del disimpegno anche economico che da quell'avventura è derivata. Abbandonare ora l'Afghanistan sarebbe un grave errore, innanzitutto perché vi sono energie straordinarie, liberate dalla fine dell'oppressione integralista. Ho avuto modo di seguire gli sforzi del progetto - diretto dall'Italia - per il rafforzamento delle strutture giudiziarie, nodali in un Paese islamico e in particolare in Afghanistan. Si tratta di un impegno estremamente difficile, anche per la situazione causata da anni di sistematica distruzione, non solo delle istituzioni civili, ma persino della

stessa cultura giuridica (e mi riferisco naturalmente anche a quella di matrice islamica non integralista). A questo sforzo contribuiscono con passione studiosi fuggiti negli anni dei Talebani e che oggi hanno fatto ritorno al loro Paese. Nei prossimi mesi questo impegno dovrebbe sostanziarsi anche in un programma per la formazione dei giovani giuristi, i futuri giudici, avvocati, funzionari amministrativi. Ricostruire il diritto vuol dire affermare i diritti, in primo luogo quelli delle donne. Anche qui un commovente impegno civile porta le donne a uscire dall'oscurità e ad affrontare una sfida, ancor oggi rischiosa e che ancora può comportare la morte. I diritti umani, anche i più basilari, si scontrano non solo con le difficoltà ambientali, a tutti i costi, ma anche con interpretazioni consolidate del diritto islamico, ciò che rende il programma di formazione ancora più rilevante. Insomma, un impegno umanitario per la ricostruzione materiale e morale del Paese, nel rispetto della sua storia e delle sue tradizioni.

Ma se questi obiettivi non fossero sufficienti a fondare un nostro impegno, dobbiamo ricordare che esso è necessario anche da un punto di vista strettamente egoistico: l'Afghanistan rischia di tornare ad essere un focolaio di destabilizzazione e ciò porta ad incrementare la produzione di oppiacei, che si riversano sui mercati europei e che forniscono i finanziamenti per il controllo terroristico del territorio, in un circolo vizioso senza fine. Nel 1999 ho contribuito in Tajikistan alla costituzione della prima struttura di contrasto al traffico internazionale di stupefacenti, nell'ambito di un programma delle Nazioni Unite, il cui obiettivo era quello di costruire una cintura di protezione intorno all'Afghanistan e al tempo di inglobare in un processo di pace il movimento insurrezionale tajiko, appoggiato dal comandante afgano Massoud, celebre combattente anti talebano, poi assassinato da Al Qaeda. Si trattava di un progetto nuovo, che si è rivelato di notevole efficacia e che è stato perciò riprodotto in altri

Paesi del centro Asia. Questo sforzo rischia di essere vanificato. L'abbandono del controllo dei territori di confine ai Signori della guerra afgani ha riportato oggi l'Afghanistan al vertice della produzione di oppio, per quantitativi enormemente superiori a quelli del passato, con effetti drammatici sul consumo di stupefacenti nei paesi limitrofi e sul traffico verso l'Europa di grandi quantitativi di droga. Un traffico di così vaste proporzioni ha effetti destabilizzanti sugli stati dell'area e comporta la disponibilità di enormi risorse per le organizzazioni criminali, non ultime quelle terroriste. La nostra presenza in Afghanistan ha certamente costi elevati, sia economici che per i rischi che essa comporta. Non è infatti immaginabile una politica di assistenza umanitaria e istituzionale, senza una contestuale politica di sicurezza. Scelte chiare e coraggiose contribuiranno però a ridurre i rischi e a dare all'Italia l'autorevolezza per non subire scelte solo militari, che si potrebbero rivelare molto dannose.

# L'Italia nel gorgo di Sanremo

**Toni Jop**

**C**ercasi specchio, anche rotto, per società nazionale a caccia di identità. Forza, sotto a chi tocca con le sfilate domande: siamo o no inquadriati in quella goffa foto di gruppo che si scatta, da 57 anni, in questi giorni a Sanremo? Oppure, come altri prodotti merceologici, anche il festival della canzone italiana dovrà essere espulso da quel paniere di simboli, in continuo aggiornamento, in cui questo paese si riflette? Oppure, ancora: accantonata l'ipotesi che Sanremo ci possa davvero rappresentare, non conviene accettare che il festival oggi condensi proprio il nostro bisogno di «vederci» chiaro? Tuttavia il generalismo tv scricchiola - da tempo, ma guardate il successo travolgente delle tv satellitari - e con questo anche la «novità» di Pippo Baudo tornato per la dodicesima volta sull'altare di Sanremo. Infatti, le attese per questo ritorno all'«antico di classe» non sembra siano state fin qui sufficienti a neutralizzare nel pubblico della prima serata la disaffezione strisciante nei confronti dell'evento mediatico di massa. Il gorgo sanremese non ha risucchiato, per esempio, l'audience degli appuntamenti dedicati, in contemporanea, a

quell'altro grande show di questi giorni, la politica, la crisi del governo. Domanda: questa crisi, ma soprattutto i modi della sua rappresentazione mediatica sono sfuggiti ai meccanismi del reality o invece ci sguazzano dentro? Mentre ci pensate, mettete a fuoco che se una novità il palco dell'Ariston l'ha vissuta, sta nel fatto che la satira è passata coi cingolati sul corpo del presidente del Consiglio senza che dalle segreterie politiche sia sfatata una qualche manifestazione di nervosismo. E senza che ne siano seguiti diktat bulgari. Parrà strano tornare alla normalità di un Paese normale ma godiamoci questa stranezza finché possiamo. Anche perché è il primo messaggio che fora il muro di quel reality power che Baudo, per fortuna, disprezza. Tanto da muovere il palco di Sanremo, almeno nelle dichiarazioni strategiche, in direzione opposta: aveva promesso che il festival con lui sarebbe uscito dalla trappola del reality che infesta la tv, aveva cioè seminato il suo Sanremo XII, perdona il nostro abuso di parole evangeliche - di «verità» e «vita». Ovvero ciò che siamo, ciò che rende veri i nostri giorni oppure ciò di cui si presume abbiamo sempre più bisogno? È andata com'è andata: la signora Michelle Hun-

ziker ha sentito la necessità di piangere un po' mentre dedicava una canzone al suo ex, e recitava la parte della sardina strappata all'improvviso dal buio. Poi dicono che il melodramma è roba italiana. Nuova domanda, sempre se non vi gira la testa: entrando a gamba tesa nel melò e anche, da birichina, nel reality, la ricca extracomunitaria, pur venendo dalla Svizzera, ci rappresenta o cattura un'immagine dalla quale vorremmo finalmente uscire perché inchioda ormai impropriamente il nostro presente? Passate le risposte all'unico italiano che, da gentiluomo, ha fede in uno dei pochi antidoti conosciuti contro il virus del reality, e cioè nel copione e nel suo franco e trasparente rigore, vale a dire Pippo Baudo. Veniamo alla musica, o meglio ai testi: anche chi sostiene che Sanremo è Italia non sempre ritiene che l'offerta musicale sia in grado di rappresentare l'Italia in musica. Tanto è vero che da anni è accettata da tutti la qualità «sanremese» di un brano esibito o no sul palco della rappresentanza nazionale. Cioè: Sanremo «piega» la musica lungo una linea obliqua che pretende di distillare e custodirne una essenza «veramente» italiana. Sta a vedere cos'è: un misto di vocalizzo accorato tradizionalmente legato alle sofferenze di cuore.

Ma i testi, ora, dei desideri all'incontro vanno. Apparentemente, «poesia da minatori scapigliati che scava la profondità e la intrecciatura - quando pensano di averla raggiunta - con l'arguzia di un «compost» verbale «creativo». Roba seria, giurano. Mandovanno, chiederebbe Sordi, forse sbagliando. Perché bisogna vedere se davvero si sono mossi da dove erano e il dettato della tradizione è stato davvero tradito. Convien, intanto, riconoscere a quell'antipatico di Mogol di averli preceduti tutti e alla grande in questa corsa industriale verso il neo-dolce stilnismo trasferito dalla postazione «cuore» a quella «esistenza». Poi, è il modo della emissione del fiato che decide da che parte corre questa «rivoluzione» e non dimentichiamoci che viviamo in un paese in cui voci non potenti, non urlate, niente melò, niente costruite, implose, a tratti vicine alla stonatura, come quelle di Tenco, Bindi e Paoli sono state bollate come ridicolmente insufficienti dalla massa dei buongustai italiani. Tanto è vero che questa tema di immani artisti è stata affidata alle cure di una minoranza di «stronzi» snob piuttosto che alle fortune del mercato di massa. Infatti, fateci caso, questi nuovi cantanti gorgheggiano, cercano spesso l'effetto, scalano ottave anche se son-

vestiti alla «lasciamiperdere». E piagnucolano volentieri. Domanda da niente: sono così lontani dalla tradizione custodita da Sanremo anche se riuscirebbero a cantare laicamente la parola «culo»? Potenza del reality sanremese: nel mare della tribalizzazione della società, questo vecchio doppio della realtà italiana riesce a dettare legge all'originale che se ne ciba; il gioco è fatto: è l'Italia che rappresenta Sanremo.

Direttore Responsabile  
**Antonio Padellaro**  
Vicedirettori  
**Pietro Spataro** (Vicario)  
**Rinaldo Gianola**  
**Luca Landò**  
Redattori Capo  
**Paolo Branca** (centrale)  
**Nuccio Ciconte**  
**Ronald Pergolini**  
Art director **Fabio Ferrari**  
Progetto grafico  
**Paolo Residori & Associati**

**L'U**  
**CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE**  
Presidente  
**Mariolina Marcucci**  
Amministratore delegato  
**Giorgio Poidomani**  
Consiglieri  
**Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore**  
**Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini**

**NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.**  
Sede legale, Amministrativa e Direzione  
via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma  
Isola al numero 243 del Registro nazionale  
della stampa del Tribunale di Roma, in esecuzione  
del legge n. 62 del 28/2/1975 art. 10  
della legge n. 48 del 1/3/1976 art. 10  
della legge n. 206 del 30/5/1976 art. 10  
La rivista ha sede da contrade n. 41/42 di S. Angelo  
7 agosto 1987 n. 276. Iscrizione come giornale mensile nel registro del  
tribunale di Roma n. 450.

Certificato n. 5976  
del 4/12/2006

Stampa  
**Fac-simile**  
● **Litosud** Via Aldo Moro 2  
Pessano con Bornago (MI)  
● **Litosud** via Carlo Parenti 130  
Roma  
● **Unione Sarda S.p.A.**  
Viale Etna, 112 09100 Cagliari

● **STS S.p.A.**  
Strada Sa, 35 (Zona Industriale)  
95030 Piano D'Arco (CT)  
Distribuzione  
● **A&G Marco S.p.A.**  
20129 Milano, via Fortezza, 27  
Pubblicità  
● **Publikompass S.p.A.**  
via Certusca, 29 20123 Milano  
tel. 02 24424712  
fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 28 febbraio è stata di 126.385 copie